1·2 GENNAIO FEBBRAIO 1984

dossier europa emigrazione

de:e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

Stranieri in Italia: la comunità eritrea e marocchina nell'area romana (F. Scalzo) 3

Contrattazione previdenziale internazionale: la esperienza italiana (F. Pittau) 6

I rifugiati nel mondo: panoramica 1983 (G. Tassello) 10

Società, cittadini, migranti: troppe o poche istanze di tutela? (F. Pittau) 16

Immigrati in Italia: controllo o partecipazione? (M.L. Silvi) 19

Emigrazione: convegni, incontri (M.L. Vannicelli) 21

dossier europa

emigrazione

Anno IX - gennaio-febbraio 1984 - n. 1-2

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione, Roma)**

Comitato promotore
CIEM
46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Dandolo 58 - 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione
R. Cavallaro, L. Favero, F. Gheza, S. Guglielmi, M. Maffioletti, A. Perotti, G. Rosoli, S. Rossi, L. Taravella, G. Tassello.

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO
Italia L. 18.000
Estero L. 20.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**

presentazione

Ci dobbiamo scusare con i nostri lettori per il ritardo con cui arriverà il numero di gennaio-febbraio 1984 di Dossier Europa emigrazione.

Ringraziando quanti con l'abbonamento ci hanno concretamente rinnovato la loro solidarietà assicuriamo che nuove iniziative sono allo studio per arricchire la rivista di documentazione aggiornata e il più possibile completa sui diversi aspetti del fenomeno migratorio.

Parte del presente numero è dedicata al problema dei rifugiati, di cui si riporta un panorama statistico aggiornato agli ultimi mesi del 1983, grazie all'abbondante materiale documentario gentilmente fornito dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Le linee di tendenza, emergenti dalle cifre e da una sommaria analisi della situazione generale, confermano un crescente egoismo delle nazioni, soprattutto dell'Occidente, verso le richieste di asilo: ottusità nella rigida e restrittiva applicazione della definizione di "rifugiato", durezza di cuore e indifferenza verso i drammi che a intervalli tragicamente regolari bussano alla coscienza degli uomini, come gli attacchi contro gli stessi campi-profughi, che si sono verificati un po' in tutte le parti del mondo (nelle zone calde dell'America Centrale, in Africa, nel Pakistan e in Thailandia), gli atti di pirateria contro le barche dei fuggiaschi nei mari dell'Indocina, ecc. E' lo stesso volto della xenofobia strisciante che, in presenza degli alti tassi di disoccupazione e delle difficoltà economiche, si mostra ormai sempre più frequentemente nei confronti degli immigrati. I paesi che negano il diritto di asilo o lo ammettono solo con il contagocce, sono gli stessi che restringono i criteri per la concessione della naturalizzazione, degli assegni familiari e delle altre prestazioni della sicurezza e previdenza sociale ai migranti e ai loro figli, persistendo in una politica di divisione in categorie e di utilizzo di una strumentazione giuridica costruita sempre con l'occhio alle esigenze primarie del mercato del lavoro e delle economie nazionali, e che finisce di fatto per ingabbiare quando non criminalizza (come nel caso delle presenze di immigrati "clandestini") i diritti legittimi alla sicurezza del lavoro e della residenza per ogni uomo che rivendichi la libertà tanto dalla miseria quanto dalla persecuzione politica o di altro genere.

Appuntamenti importanti ci saranno nel corso del 1984: tra gli altri, a Ginevra in luglio la conferenza internazionale sui rifugiati dei paesi africani (CIARA II) e, su un piano diverso, le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo. Nell'uno e nell'altro caso i diretti interessati, rifugiati e emigrati, avranno ben poco spazio di intervento: di qui la necessità di informazione e di solidarietà di tutti coloro che, nella battaglia per i diritti dei migranti, vedono la realizzazione dei diritti dell'uomo.

STRANIERI IN ITALIA

LA COMUNITA' ERITREA E MAROCCHINA NELL'AREA ROMANA ATTRAVERSO RACCONTI BIOGRAFICI

Uno sguardo d'insieme

Le indagini sull'emigrazione straniera in Italia si sono limitate per il momento agli aspetti quantitativi del fenomeno, tralasciando, per le difficoltà di approccio, una ricerca qualitativa sulla presenza di questi lavoratori nel nostro Paese.

Se è noto che il numero degli immigrati stranieri in Italia oscilla tra 700.000 e il milione di unità non è affatto conosciuto che tipo di organizzazione, qualora essa esista, essi si siano dati, che tipo di rapporti intrattengano tra di loro e con la società italiana (rapporti personali, politici, culturali, lavorativi e sindacali) e, infine, quali trasformazioni abbia provocato a livello soggettivo il trasferimento nel nostro Paese.

Anche per questo la ricerca che ho condotto (1) ha tentato di privilegiare l'aspetto qualitativo, relativamente a due comunità di immigrati presenti nell'area romana: gli Eritrei e i Marocchini.

Nella prima fase della ricerca, attraverso la documentazione fornitami dall'Istituto "Santi" e dal Centro Studi Emigrazione, ho cercato di individuare le associazioni di immigrati esistenti.

La scelta, anche per la disponibilità dimostrata, è caduta sul "Fronte di Liberazione Eritreo", mentre l'idea di sottoporre ad indagine la comunità marocchina è nata in seguito alle differenze di comportamento riscontrate tra questa e quella eritrea. Infatti, se da un lato la tendenza degli eritrei è quella di vivere in gruppo, per i marocchini la caratteristica emergente è esattamente quella contraria. I lavoratori provenienti dal Marocco, non solo non sono organizzati in associazione, ma conducono una forma di esistenza che potrebbe senz'altro definirsi "nomade", determinata probabilmente dalla temporaneità della loro presenza.

Queste due differenti caratteristiche hanno permesso di studiare due modalità di comportamento diverse, indotte dallo stesso fenomeno.

Per quello che riguarda la comunità marocchina, le interviste campione sono state effettuate in maniera casuale, in quei luoghi dove di solito essi esercitano il lavoro di ambulanti (Piazza Navona, Via Sannio, stazione Termini, Porta Portese, ecc.). Nel caso degli eritrei la raccolta delle interviste è avvenuta nelle loro abituali sedi di incontro (presso un'abitazione di via Giolitti, sede del F.L.E., oppure presso una sala di riunione messa a disposizione dall'Istituto F. Santi), ed è stata facilitata dalla frequenza di contatti che ho avuto con il gruppo. Dell'Associazione fanno parte indifferentemente uomini e donne, appartenenti alle più svariate fasce di età e ceto sociale (per ceto sociale s'intende sia il grado di scolarizzazione che l'eventuale posizione professionale). L'89 per cento degli immigrati eritrei presi in esame (sono state effettuate 90 interviste) lavora nel settore della collaborazione familiare, dove le donne costituiscono il nucleo più rappresentativo. Anche per gli uomini i settori di occupazione sono prevalentemente collocati nei "servizi". Le attività prevalenti sono quelle di autista, di aiuto-cuoco ecc. nei ristoranti. Solo il 7 per cento è impiegato nell'edilizia come operaio generico. L'unità interna del gruppo è basata sulla medesima posizione politica circa il futuro dell'Eritrea, che tutti i membri considerano allo stato delle cose insoddisfacente dal punto di vista economico, sociale e politico.

Le interviste effettuate alla comunità marocchina sono 73: da esse è risultato che il commercio è l'attività svolta in prevalenza dagli immigrati (90 per cento). Un gruppo di minore consistenza, 8 per cento, è occupato in lavori occasionali, come quello di lavapiatti nei ristoranti e raccoglitori di cocomeri nelle campagne di Latina. L'attività di commercio è costituita prevalentemente dalla vendita ambulante di merci pseudo-esotiche, come collane, tappeti, tuniche ecc. Gli "ambulanti" sono formalmente dei lavoratori autonomi; la loro non è un'attività economica vera e propria ma, piuttosto, un modo per arrangiarsi.

L'indagine e il metodo

Dai risultati dei questionari è possibile ricavare informazioni per un'analisi complessiva dei due gruppi presi in esame. Questo tipo di analisi, pur necessaria dal punto di vista metodologico formale, non è sufficiente per comprendere il fenomeno nella sua interezza. Infatti si perdono attraverso le informazioni del questionario tutti quegli aspetti che riguardano il microcosmo dell'immigrato; d'altra parte l'indagine statistica "sacrifica", per "definizione", gli aspetti individuali e sarebbe quindi sbagliato tentare di individuare i contenuti "micro" attraverso di essa.

Ho ritenuto che poteva essere utile ai fini dell'indagine, osservare l'individuo e le dinamiche del gruppo primario di cui fa parte e ascoltare il racconto autobiografico inteso come "pratica di vita"; ho quindi selezionato, tra quelle ottenute, quattro storie di vita per il gruppo eritreo e due per il gruppo dei marocchini.

Sul versante sociologico si è lavorato molto nel campo delle "storie di vita". Si tratta dell'evoluzione del sistema sperimentato per la prima vota, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, attraverso un'indagine ormai storica sull'*emigrazione* polacca negli Stati Uniti, da W.I. Thomas e F. Znanieski, dove la funzione dei materiali biografici, come dice Ferrarotti (2), è solo illustrativa rispetto a conoscenze già acquisite per altre vie, fino alla fase attuale molto più articolata della quale fa parte l'indagine di Renato Cavallaro (3). La ricerca di Cavallaro è incentrata sullo studio del *gruppo primario* individuato nello studio della famiglia e delle *associazioni di base* mediante il "metodo biografico"; la griglia interpretativa si basa su due categorie fondamentali nella ricerca con le storie di vita: quella del *tempo* e dello *spazio* sociali.

Da un punto di vista "storico", il metodo psicanalitico e quello sociologico-biografico hanno dato un notevole contributo alla conoscenza e all'approfondimento delle dinamiche interne ed esterne, nonché dei meccanismi sottesi ai singoli casi (emarginazione, devianza, ecc.) (4). Questo metodo non solo non cade nel rischio di azzardare interpretazioni sulle motivazioni inconsce di un determinato comportamento, ma cerca di dare una dimensione storica e complessiva, collegando l'uomo al suo contesto ambientale (5); inoltre approfondisce la conoscenza della rete di relazioni più significative quali gruppi, associazioni, e delle dinamiche all'interno della situazione lavorativa e del tempo libero. Cerca, infine, di indagare realtà sociali in mutamento; nel mio caso l'utilizzazione delle biografie è volta anche ad analizzare la trasformazione dei modelli di comportamento tradizionali in seguito all'impatto degli eritrei e dei marocchini con la nuova società.

Un esempio: il tempo della festa e quello del lavoro

A parte alcune rare ricorrenze come il "primo maggio", che rappresentano una reale interruzione del tempo lavorativo, e altre occasioni folkloristiche durante le quali si rendono pubblici e si valorizzano comportamenti del tempo passato, danze tipiche, cibi caratteristici, canti e suoni legati alla terra di origine, occasioni di competizione e di incontro con altri gruppi etnici, il tempo lavorativo fagocita quasi interamente il tempo di queste donne e di questi uomini, riducendo radicalmente quello delle feste.

Il giovedì e la domenica, che rappresentano il solo "tempo libero" per la maggior parte degli immigrati, non può considerarsi interamente tempo di festa, perché viene impiegato in attività finalizzate al recupero della propria cultura. Infatti si fanno corsi di alfabetizzazione in lingua madre, educazione politica gestita dal leader del fronte di liberazione, lezioni di lingua italiana per permettere un inserimento più soddisfacente nell'ambito lavorativo. Soltanto la sera a cena, quando si ha del tempo a disposizione si gustano cibi tradizionali preparati da qualche donna del gruppo, si mangia in un unico piatto, con le mani, quasi ad opporsi completamente al modo di mangiare italiano, per rivivere il tempo vissuto nella comunità di origine.

Michelina: (.....) *mangiamo la nostra usanza si chiama zignì - 'ngera - l'altra cosa la birra di noi suà - un'altra cosa importante noi facciamo a casa - con quelli insieme di orzo e un'altra si chiama suà - e quando facciamo il pane nostra ('ngera) allora noi gruppo otto, nove persone a un piatto grande con tutti i fratelli anche quando non conosciamo si facciamo il festiccio - qualche sposa - qualche cosa - noi mangiamo tutti insieme - con nostra mano anche - noi no mangiamo neanche la forchetta* - (...)

Gli unici riti e ricorrenze che si vivono più frequentemente in Italia sono quelli legati ad avvenimenti dolorosi come quello della morte. Così Michelina racconta nella storia di vita:
Chi festa faccio io - F: *ti ricordi la festa del primo maggio?* - M: *- ah quello*

© Dossier Europa Emigrazione

sì - da quell'ora li però non abbiamo fatto festa - (....) d'angoscia non propio di contento.
(....) quello facciamo - pregare per nostri guerriglieri morti - ci hanno parlato di tutti i sacrifici della nostra politica - come doveva andare - come doveva venire - e alla fine noi preghiamo quello che ha mangiato iena - a mangiato falco - tanti bambini, giovani che morti al fronte di guerra - guerriglieri hanno suonato quello abbiamo tanti nastri -

Fattore comune nelle storie di vita raccolte nella comunità eritrea è la maggiore estensione del racconto relativo al tema dell'impatto con la nuova realtà italiana. E la narrazione dell'impatto è quasi esclusivamente concentrata sul tema del tempo lavorativo e del tempo libero.

Intorno a questi nuclei tematici, al contrario del narrare relativo al passato, dove parecchi elementi dolorosi, o legati alla "miseria" venivano rimossi da alcuni protagonisti delle storie, c'è un'estensione del tempo narrativo, quasi una rivendicazione dei loro diritti di lavoratori. Tutti i protagonisti delle storie svolgono attività domestica e descrivono nei dettagli la giornata lavorativa, le attività che svolgono, i rapporti con i "padroni" della casa dove lavorano e i rapporti esterni funzionali alla tutela dei propri diritti, come quelli con il sindacato italiano.

Riscian all'inizio della storia di vita, dà una risposta "difensiva" alla domanda, negando i problemi relativi all'*impatto:*
Io sono da nove anni sono contenta - io andata da Asmara per viaggio - io sono ben pagata - da torna da vieni pagato io - io lavoro con famiglia - io però contenta. -

In seguito nel corso del racconto, gradualmente, si libera dalle difese manifestate e dà luogo ad una minuziosa narrazione dell'attività durante le ore lavorative, e dei numerosi problemi che ha in questo campo.
R: *Eh guarda da lavoro - da lavare - da stirare - pulisci casa - da mangiare camerieri apparecchiare - io guarda - a mattina alzare allo sette fino allo quattro - allo quattro finisco da piatti e due ore dormo - dopo due ore fino allo otto da stirare - alle nove e mezzo fino alle dieci cominciare a mangiare - allo dieci è mezzo finisci i piatti - (....) giovedì e domenica - anzi guarda allo quattro esce - (....) tutto il giorno mai (....) poi quando lei uscita da contratto - soldi non dare - ancora questa signora (....) vediamo poi andrò sindacato - perché sono soldi miei lavora sera e mattina -.*

Soltanto Zeresghi, l'unico rappresentante maschile, cerca di non rispondere alla mia domanda ("Qui in Italia qual'è la tua attività lavorativa?").
Fin adesso - ho cercato lavoro - sto cercando - studiare - perché ho studiato tanto - e vorrei continuare così - all'Università sia a Cheren - sia un altro paese - ma fino adesso non -
F: *adesso che attività fai?*
Z: *attività lavorativa - eh - faccio - lavoro domestico - con la famiglia italiana.*

Evidente retaggio della società tradizionale eritrea, dove la divisione del lavoro basata sul sesso ha relegato la donna eritrea nelle attività più faticose e "secondarie": trascorreva la giornata ad aiutare il marito nei campi e, una volta a casa, doveva sbrigare da sola tutte le faccende domestiche.

Questa situazione è espressa molto chiaramente nella storia di Michelina.
(....) *in nostro paese quelli che lavora i piatti?*
(....) *tutti quelli che non hai studiato - seconda volta quelli che ce l'hanno lavoro in ristorante, dentro casa no da noi non lavora dentro casa - propio lavoro di donne - non lo sanno neanche come accendere carbone per prendere the - adesso invece lavano terra - piatti poveretti -.*

Per quanto riguarda la comunità marocchina, non esiste una suddivisione tra tempo lavorativo e tempo libero. Gli orari di lavoro non hanno termine, è una continua ricerca di danaro, per poter sopravvivere, per soddisfare i bisogni primari, per accumulare un piccolo risparmio per un futuro finalizzato al ritorno periodico in patria. I giorni festivi, che rappresentano una discontinuità con il tempo lavorativo, sono completamente annullati, anzi il sabato e la domenica sono i giorni che si lavora di più, fino a notte, c'è più gente che compra, più possibilità di guadagno.

Questa è un'altra variabile che contribuisce all'isolamento; non c'è un tempo sociale vissuto in gruppo, rimangono piccoli frammenti di tempo libero da vivere con altri immigrati al bar.

M.J: *io lavoro dove capita, non ho orario e nemmeno un posto fisso - quasi sempre la mattina vendo a S. Giovanni via Sannio conosci? la sera vendo a piazza Navona quando la polizia non c'è - e la domenica a Porta Portese - ma a volta non vendo niente e allora riposo - sempre lavorare senza orario.*

A: (....) *io non ho il tempo libero come il tuo perché io lavoro senza orario fissato - non essere possibile dare uno di appuntamento a nessuno - delle rare volte io vedo marocchini come me al bar vicino ala Stazione Termini - via Gioberti - prendere the insieme - giocare un po' a biliardo - parlare di nostri problemi qui in Italia -.*

Si sostituisce lo spazio del bar a quello di un'abitazione che non esiste, gli amici del bar ad una famiglia assente, inoltre il gioco spesso offre delle piccole rivincite e conferme delle proprie capacità, che ad un immigrato, in altri momenti, vengono il più delle volte negati. I bar, in questo senso, sono accomunabili alle chiese e agli angoli di strada: poli che favoriscono le possibilità di incontro all'interno di gruppi sociali marginali.

Francesca Scalzo

NOTE

(1) Questa indagine è stata svolta come tesi di laurea in "Psicologia del lavoro", presso l'Istituto di Psicologia, dell'Università di Roma, nell'a.a. 1982-83.

(2) F. Ferrarotti, *Appunti sul metodo biografico*, in "La Critica Sociologica", n. 47 e 48.

(3) R. Cavallaro, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, CSER, Roma 1981.

(4) F. Alexander e H. Staub, *Il delinquente, il giudice, il pubblico*, Milano 1978.

(5) G. De Leo, *Per un contributo psicosociologico alla nuova criminologia*, Bulzoni.

CONTRATTAZIONE PREVIDENZIALE INTERNAZIONALE

L'ESPERIENZA ITALIANA

Il tema della tutela previdenziale dei lavoratori migranti può essere suddiviso in due grandi aspetti. Bisogna innanzi tutto prendere in esame quanto viene fatto in Italia in materia previdenziale, trattandosi di decisioni che investono delle implicazioni anche per i migranti. Quindi è opportuno analizzare ciò che viene fatto in fase di contrattazione degli accordi come anche i problemi che si pongono per l'applicazione delle norme contrattate.

Per affrontare adeguatamente il tema bisogna tener conto che la politica previdenziale costituisce parte non trascurabile della politica economica (ripartizione del reddito) e di quella sociale (copertura di determinati rischi prevista dalla costituzione) e che, trattandosi di lavoratori migranti, la stessa è una componente rilevante della politica estera.

Non si può affermare che la materia sia stata affrontata secondo questa impostazione organica. Per il futuro bisognerà senz'altro collocare lo specifico previdenziale in un discorso globale ovviando ad ogni genere di settorialismi, dai quali non possono provenire che carenze nella tutela dei lavoratori.

1. Implicazioni internazionali della legislazione italiana

Nella normativa previdenziale italiana spesso non si tiene adeguato conto delle implicazioni internazionali. E' infondato ritenere che il sistema italiano sia stato addirittura "assistenzialistico" nei confronti degli emigrati. Sono previste, a copertura delle loro esigenze, alcune utili disposizioni da considerare il minimo indispensabile per attuare la previsione costituzionale: riscatto o neutralizzazione del perido di lavoro all'estero, assistenza sanitaria, irrilevanza del reddito prodotto all'estero ai fini del cumulo pensione-retribuzione, indennità in caso di rimpatrio per disoccupazione involontaria, integrazione al minimo dei pro-rata, provvidenze regionali. Altre volte i lavoratori migranti sono stati severamente danneggiati. Basti al riguardo citare: mancato pagamento degli assegni familiari per i carichi residenti all'estero, mancata rivalutazione della retribuzione pensionabile, mancata possibilità della totalizzazione multipla, mancato pagamento dell'indennità integrativa speciale, mancato pensionamento anticipato in caso di licenziamento all'estero ed inoltre interpretazione restrittiva della vigente normativa.

L'oblio di queste implicazioni è tanto meno giustificabile in un paese che, come l'Italia, conosce da più di un secolo l'emigrazione di massa e ha milioni di cittadini residenti all'estero. Non solo la situazione va denunciata come insoddisfacente ma va anche osservato che spesso, ad essere danneggiati, non sono solo i singoli lavoratori ma lo stato italiano nel suo complesso.

L'assicurazione contro la disoccupazione, eccessivamente segmentata, è difficile coordinamento e comporta degli svantaggi per i nostri lavoratori quanto lo stato estero effettua dei rimborsi sulla base degli importi vigenti in Italia. L'integrazione al minimo è congegnata in maniera tale che essa spesso si trasforma in occasione di risparmio per quegli stati esteri che hanno posto in essere accorte normative anticumulo.

Anche nelle più recenti disposizioni vengono sottovalutate le implicazioni che si pongono a livello internazionale Poichè il caso dei lavoratori migranti non è stato espressamente previsto dal legislatore, ci si può chiedere come a livello operativo possa essere subordinato al reddito degli interessati o del loro nucleo familiare l'integrazione al minimo, la pensione di invalidità o la concessione degli assegni familiari: contrariamente a quanto a prima vista si potrebbe pensare non sempre è facile rimediare alle carenze legislative in fase di contrattazione internazionale.

Anche i progetti di riforma sono in larga parte caratterizzati dall'oblio delle peculiari esigenze dei lavoratori migranti. Ad esempio il progetto di riforma dell'invalidità pensionabile risulta ingiustamente penalizzante nei loro confronti: irrilevanza della contribuzione volontaria per l'apertura del diritto, esclusione dalla possibilità di ottenere la pensione dopo il compimento dei 60 anni, necessità di rinnovare l'istanza di godimento ogni tre anni, facoltà dell'INPS di sospendere le decisioni del contenzioso a livello amministrativo, incertezza nell'attribuzione di una anzianità figurativa.

Il carattere affannoso della produzione legislativa degli ultimi anni ha portato a trascurare quasi del tutto la fattibilità amministrativa di quanto si approva. Da ciò derivano una notevole pesantezza nella trattazione delle pratiche ed

una vera e propria paralisi quando si tratta di lavoratori migranti, che hanno compiuto la loro carriera assicurativa in più paesi. Le leggi migliori non sono quelle che si limitano ad attribuire dei diritti bensì quelle che non solo attribuiscono dei diritti ma ne rendono facile il conseguimento. Si spera che notevoli benefici sul piano operativo possano derivare dal censimento che l'INPS ha disposto delle posizioni assicurative dei lavoratori migranti in ambito CEE (da estendere successivamente anche ad altre aree geografiche), che entrerà man mano in regime e per la cui effettuazione è richiesta la collaborazione del Patronato in Italia e all'estero.

La dottrina e la giurisprudenza non hanno dedicato l'attenzione dovuta alle implicazioni internazionali del settore previdenziale. Si rende pertanto necessario: verificare lo stato di applicazione delle norme; favorire una interpretazione aperta con l'azione di contenzioso; attuare ricerche e promuovere occasioni di dibattito; promuovere una maggiore coscientizzazione al riguardo per il tramite di pubblicazioni. In quest'opera risulta insostituibile l'apporto del Patronato, che ha acquisito, anche grazie agli uffici operanti all'estero, un'esperienza diversificata che nessun altro può vantare e della quale sarebbe opportuno avvalersi più ampiamente prima che vengano adottate delle decisioni.

2. Iter degli accordi internazionali

La stipula e la successiva attuazione di una convenzione bilaterale è un procedimento estremamente complesso che comprende varie fasi:

— individuazione dello stato, con cui è opportuno stipulare la convenzione, e condivisione dell'opportunità della convenzione anche da parte dell'altro stato (non sempre viene condiviso l'interesse mostrato dall'Italia);

— consultazione previa dell'amministrazione (ministeri interessati e organismi previdenziali) e delle parti sociali (patronati) da parte del ministero degli esteri);

— proposta di una bozza d'accordo e quindi analisi (talvolta della durata di anni) da parte dei due paesi con l'incontro delle rispettive delegazioni;

— necessità di modificare le disposizioni provvisoriamente siglate quando le legislazioni dei due stati conoscono nel frattempo dei cambiamenti;

— approvazione del testo della convenzione: parafatura (capi delegazione), firma (rappresentanti del governo), ratifica (parlamenti), scambi degli strumenti di ratifica (autorità diplomatiche);

— disposizioni amministrative, che non abbisognano di ratifica e possono essere concordate anche successivamente, per la concreta applicazione delle norme;

— circolari applicative, emanate dagli organismi previdenziali o dai ministeri interessati, e formulari di collegamento concordati bilateralmente senza i quali le pratiche rimangono bloccate;

— talvolta si rende necessaria, oltre alla legge di ratifica, l'approvazione di una legge interna che integri le disposizioni nazionali: questa necessità ha finora impedito la concreta attuazione dell'accordo italo-svizzero sulla disoccupazione dei frontalieri.

Le convenzioni multilaterali proposte dagli organismi internazionali (Consiglio d'Europa, OCSE, ONU, OIL) vedono al tavolo delle trattative i rappresentanti dei vari stati membri. Talvolta, è questo ad esempio il caso dell'OIL, partecipano all'elaborazione degli strumenti internazionali non solo i rappresentanti dei governi ma anche quelli delle parti sociali (imprenditori e sindacati).

L'approvazione della normativa previdenziale nel contesto CEE presenta caratteristiche ancora differenti. Il fondamento giuridico è costituito dal Trattato di Roma, che i parlamentari nazionali degli stati membri hanno ratificato demandando alle autorità comunitarie le competenze sulle materie incluse nel Trattato.

Per le disposizioni emanate su queste materie non è necessaria una ulteriore ratifica da parte degli Stati membri bensì, su proposta della Commissione CEE sulla quale il Parlamento Europeo e Comitato economico e sociale (in cui sono rappresentati i sindacati) esprimono un motivato parere, il Consiglio dei Ministri della CEE approva (finora col metodo dell'unanimità) dei Regolamenti che sono direttamente applicabili in ciascuno degli Stati membri.

Operano inoltre, specialmente per quanto riguarda le questioni di applicazione, la Commissione amministrativa (rappresentanti dei vari governi e degli enti assicuratori) e il Comitato consultivo per la sicurezza sociale dei lavoratori migranti (dove sono rappresentati anche i Patronati sindacali).

INTESA BILATERALE SULL'ASSISTENZA PREVIDENZIALE AI MIGRANTI

3. Cittadinanza e reciprocità nelle convenzioni bilaterali

Gli accordi in materia previdenziale sono previsti dall'Italia al fine precipuo di tutelare i connazionali che svolgono un'attività lavorativa all'estero: è la stessa costituzione che fa obbligo di tale tutela. A ciò si aggiunge che la legislazione previdenziale italiana, non da ultimo perchè l'emigrazione ha assunto in Italia i connotati dell'esodo di massa, generalmente non ha reso più onerose le condizioni da opporre ai residenti all'estero per il conseguimento delle prestazioni. Tal genere di restrizioni è invece previsto da altri stati, come rilevano alcuni esempi: la condizione di assicurato o il rischio assicurato devono verificarsi ai sensi della legislazione dello stato che deve pagare le prestazioni; l'assistenza del paese deve essere temporanea per non pregiudicare il pagamento delle prestazioni; il pagamento dei contributi, anche se questi sono a titolo volontario, non può essere interrotto e non si può far valere la posizione assicurativa estera.

La previsione costituzionale e l'impostazione legislativa hanno socialmente un'apertura di cui in pratica possono godere anche i lavoratori di cittadinanza straniera. Sono infatti rari i casi in cui determinate agevolazioni sono limitate ai soli lavoratori residenti all'estero che possiedono cittadinanza italiana: è questo, ad esempio, il caso degli assegni familiari che ai sensi dell'articolo 32 della legge n. 153 1981, vengono esportati a prescindere dalla reciprocità solo quando si tratta di cittadini italiani.
E' socialmente auspicabile che ogni nazione si occupi della tutela di tutti i lavoratori che sono stati assoggettati alla propria legislazione: la tendenza, anzi, dovrebbe essere quella di derogare sempre più al principio della cittadinanza affinchè non vengano in alcun modo a subire degli svantaggi i soggetti implicati nella mobilità.

I Patronati si sono fatti convinti assertori di questa esigenza, che in larga parte è stata recepita nei nuovi accordi. Il principio di derogare tutto al requisito della cittadinanza fa sì che l'inclusione nell'ambito operativo delle convenzioni, salvo che per alcuni particolari benefici, non venga più opposto il requisito della cittadinanza di uno dei due stati contraenti e venga ritenuto sufficiente l'assoggettamento alle legislazioni degli stati contraenti nella qualità di lavoratore.

Il principio della cosidetta "totalizzazione multipla" rende possibile che i periodi assicurativi maturati nei due stati contraenti possano essere cumulati con quelli versati in stati legati ad uno e ad entrambi gli stati contraenti da separati accordi in materia di sicurezza sociale.

Avviene tuttavia abbastanza paradossalmente che molti stati si mostrano più restii a fare delle concessioni nei confronti di quegli altri stati, che attuano una politica più liberale. L'Italia, sotto questo aspetto, parte sfavorita a causa della sua liberalità. Il discorso è delicato sia per il governo che per il movimento dei lavoratori. Tuttavia, fatta sempre salva la più completa equiparazione sul territorio nazionale, all'occorrenza non dovrebbero essere esculse a priori delle differenziazioni, atteso che ciascuno stato è soggetto a obblighi più impegnativi nei confronti dei suoi cittadini. Naturalmente le differenziazioni dovrebbero essere abbattute qualora venga reciprocamente accettato il principio dell'equiparazione ai fini previdenziali dei cittadini degli stati contraenti.

La persistente situazione di crisi, che sta portando all'introduzione di numerose restrizioni specialmente nel settore previdenziale, esige che a questo nodo cruciale della contrattazione si dedichi maggiore attenzione sì che venga comunque sempre salvaguardata la tutela dei lavoratori italiani e, con il concorso degli stati esteri interessati, venga assicurata una tutela più estesa e più soddisfacente anche dei lavoratori di altre nazionalità.

In concreto un'intervento del legislatore italiano per introdurre una nuova regolamentazione dell'integrazione al minimo, della totalizzazione multipla, della necessità della reciprocità per il godimento di determinati benefici potrebbe servire a superare la tiepida propensione alla contrattazione nei confronti dell'Italia. Il migrante è un cittadino che ha lavorato in più paesi: pertanto, da parte di ciascuno di essi egli devrebbe essere adeguatamente tutelato.

4. Contrattazione previdenziale e politica estera

Il settore della sicurezza sociale ha conosciuto un destino ben bizzarro, atteso che da una parte ha assorbito una quota sempre più elevata delle risorse nazionali e dall'altra ha finito per essere considerato, anche per il caotico intervento legislativo, una sorta di realtà settoriale da lasciare nelle mani dei pochi adepti.

Questa "rimozione" spiega perchè, sia nel contesto italiano che in quello internazionale, abbia fatto difetto una profonda visione di fondo di cui deve invece sostanziarsi una vera politica previdenziale. E' significativo ricordare che alcuni stati hanno considerato la contrattazione previdenziale così importante da chiedere allo stesso parlamento di fissarne le linee direttive.

Dall'analisi dell'esperienza italiana del dopoguerra possono essere poste in evidenza alcune tendenze di fondo.

a) Le convenzioni hanno riguardato in via del tutto prioritaria i paesi esteri con una consistenze collettività di italiani

I primi accordi sono stati stipulati con i grandi paesi europei di immigrazione

(Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera) e con quelli americani (Argentina, Brasile).

Con gli Stati Uniti e con il Canada le convenzioni sono di data recente perchè si tratta di paesi con una differente tradizione previdenziale che, anche per motivi costituzionali ora superati (USA), hanno trovato maggiori difficoltà a legarsi con un paese di tradizione europea.

Analoghe difficoltà, che sembrano destinate ad essere superate seppure grazie a soluzioni di compromesso, sono state incontrate dall'Australia. Il Venezuela invece, nonostante la consistenza della collettività italiana ivi residente, non ha mostrato finora un interesse alla stipula di un accordo che sia andato oltre la generica disponibilità.

b) Particolare importanza nella contrattazione bilaterale è stata data ai paesi confinanti con l'Italia.

Ciò si spiega per il fatto che la prossimità geografica rende meno assoluta la divisione delle frontiere, per cui sono di solito più intensi i legami tra gli stati confinanti a livello economico commerciale, culturale, politico oltre che beninteso sul piano della mobilità della manodopera. In Svizzera è prevalso l'aspetto quantitativo e unidirezionale della mobilità, caratterizzato inoltre da un'acuta esigenza di tutela specialmente per quanto riguarda i lavoratori frontalieri e quelli stagionali. E' stato ancora il fenomeno del frontalierato il motivo principale sottostante agli accordi con il Principato di Monaco: anche verso la Repubblica di San Marino esiste un fenomeno di Frontalierato, peraltro non apparente almeno sotto l'aspetto giuridico .: Con l'Austria, dove vive una collettività italiana di poco più di 10.000 persone e dove si dirige un flusso annuo di poche centinaia di persone, è esistita un'intensa contrattazione, da poco coronata dal rinnovo della convenzione, che trova la sua motivazione prevalentemente negli interessi culturali data l'affinità della zona tirolese dei due paesi. Con la Jugoslavia, paese confinante a regime socialista, l'interesse alla contrattazione è stato prevalentemente politico: da ultimo, inoltre, è andato accentuandosi il flusso specie stagionale di lavoratori jugoslavi verso l'Italia, la cui regolamentazione previa una legge sugli stranieri. I rapporti con la Francia sono di vecchia data e, mentre prima venivano regolati bilateralmente, sono ora di conpetenza delle autorità CEE.

c) Importanza crescente viene riservata ai paesi in via di sviluppo verso i quali si dirige la cosidetta "nuova emigrazione"

Questi nuovi flussi sono costituiti dai lavoratori che, per un periodo limitato di pochi mesi o di qualche anno, si recano alle dipendenze di imprese italiane chiamate ad eseguire grandi lavori di infrastrutture o altri lavori di elevato contenuto tecnologico: da qui la denominazione "emigrazione cantieristica o tecnologica".

Questa categoria di lavoratori migranti può essere più di altre soggetta a sfruttamento e anche quando non ricorre tale ipotesi e sono assicurati elevati livelli retributivi, rimangono estremamente delicati i problemi di ambientamento e di tutela socio-previdenziale. Si spiega così perchè siano in corso delle trattative intese a permettere la stipula di accordi con paesi quali quelli del Nord Africa, verso i quali si dirige un flusso consistente della nuova emigrazione. Tali acccordi, tuttavia, non rendono superflua nè l'approvazione di una specifica legge italiana (specie per quanto riguarda la regolamentazione del reclutamento), né l'approvazione di strumenti internazionali (indispensabili specialmente per promuovere la collaborazione tra gli stati e la lotta contro gli sfruttamenti).

L'importanza previdenziale dei paesi emergenti trova un ulteriore sostegno nella loro rilevanza economico-politico porta a concludere che grande spazio deve essere loro riservato in una politica estera proiettata verso il futuro.

F. Pittau

PAESI CONVENZIONATI CON L'ITALIA IN MATERIA DI SICUREZZA SOCIALE

Regolamenti CEE

Belgio
Danimarca
Francia
Germania Federale
Gran Bretagna
Grecia
Irlanda
Lussemburgo
Olanda

Convenzioni bilaterali

Argentina
Austria
Brasile
Canada
Capo Verde
Jugoslavia
Lichtenstein
Monaco
Norvegia
Spagna
Svezia
Svizzera
San Marino
Stati Uniti
Uruguay (1)
Vaticano

Trattative bilaterali in corso

Algeria
Australia
Libia
Portogallo
Tunisia
Venezuela

---

(1) accordo firmato ma in corso di ratifica

I RIFUGIATI NEL MONDO

PANORAMICA STATISTICA 1983

Uno sguardo, seppure superficiale, al pianeta rifugiati ci permette ugualmente di intravvedere la moltiplicazione delle cause che generano l'esodo forzato di milioni di persone. Il trattamento nei loro confronti si sta aggravando sempre di più, mentre le nazioni che tradizionalmente in passato offrivano generosa ospitalità, stanno ora attuando, come del resto anche nei confronti degli emigrati, politiche restrizionistiche.

Nel 1982, ad esempio, il governo di Gibuti rispedisce con la forza i profughi etiopi che avevano trovato rifugio in quel paese. A tutt'oggi non si conosce il destino di queste persone. In Thailandia un gruppo di rifugiati delle tribù laotiane di collina viene ugualmente cacciato con la forza nella nazione da cui era fuggito. A Hong Kong il governo istituisce la politica del "deterrente umanitario" *humane deterrence policy* (una contraddizione nei termini), mirante a scoraggiare l'arrivo di nuovi rifugiati dal Viet Nam. In Messico 2000 rifugiati guatemaltechi vengono attaccati dalle autorità locali e respinti dal campo profughi sorto a Rancho Tejos. La lista degli episodi negativi potrebbe continuare.

I gesti positivi nei confronti dei profughi (ad es. la Cina firma il Protocollo delle Nazioni Unite sui rifugiati, il Pakistan, la Somalia ed il Sudan continuano ad accogliere numerosi rifugiati nonostante le difficoltà economiche che contrassegnano il loro sviluppo, in Thailandia il governo si impegna in una guerra contro i pirati che assalgono le imbarcazioni dei *boat people*) non riescono a cancellare l'impressione che in futuro il trattamento riservato ai rifugiati si andrà deteriorando sensibilmente.

Possiamo chiederci perché nazioni che per tradizione hanno sempre accolto nuovi profughi abbiano improvvisamente introdotto misure più restrittive nei loro confronti.

Alcuni sostengono che la spiegazione va ricercata nel fatto che oggigiorno sono troppo numerose le persone che cercano asilo politico: le organizzazioni internazionali e gli strumenti legislativi attuali non sono adeguati a far fronte a spostamenti così ingenti di popolazioni. Sta di fatto che per tutti i moderni movimenti di profughi si è sempre trattato di spostamenti massicci di popolazione. Basta ricordare l'esodo degli Armeni dall'Impero Ottomano (1915), l'esodo dei Russi e di altri popoli dall'URSS (1918), la fuga degli Ebrei dalla Germania ed Austria (1933) e dei Repubblicani spagnoli (1939) per accorgerci che sono stati appunto questi spostamenti di massa che hanno suggerito la creazione di istituzioni e strumenti di diritto internazionale per far fronte al problema.

La vicinanza geografica con nazioni che "producono" rifugiati (ad esempio le nazioni del Caribe) ha creato una psicologia di allarmismo che ha danneggiato la causa dei profughi. Si vive con l'incubo che intere nazioni si riversino nella nazione ospitante. Ma coloro che cercano asilo politico costituiscono soltanto una minima parte dell'enorme massa di gente che cerca la sopravvivenza fisica ed economica in un'altra nazione.

Il numero da solo non può costituire una giustificazione per il comportamento politico restrittivo adottato dalle nazioni più ricche e meglio equipaggiate per accogliere nuovi profughi.

Adeguate soluzioni locali nei loro confronti possono sembrare insormontabili quando ci si scontra quotidianamente con un crescente tasso di disoccupazione, la scarsità della terra coltivabile, il problema delle incompatibilità razziali ed etniche, le ragioni di sicurezza nazionale ed internazionale (certi gruppi sono politicamente scomodi) o la combinazione di tutti questi fattori.

Tanti uomini politici vivono sotto l'incubo che il numero dei profughi aumenterà a causa del crollo della pacifica coesistenza tra le nazioni, almeno a livello regionale (cfr. ad es. le guerre nel Medio Oriente). Infatti un numero sempre maggiore di rifugiati viene creato da conflitti regionali o all'interno della stessa nazione. Ma si preferisce tacere o sottovalutare gli influssi esterni che fomentano queste guerre.

E' paradossale a questo riguardo l'atteggiamento dell'Italia, che non ha ancora accettato di allargare la clausola geografica del Protocollo per i rifugiati, pur favorendo la vendita di armi in nazioni i cui conflitti interni generano nuovi esodi di persone che non riconosce come rifugiati.

Stiamo assistendo ad un fenomeno nuovo: le nazioni ricche e tecnologicamente sviluppate sono improvvisamente colpite da fatica psico-storica collettiva. Lo straniero dà sempre più fastidio. E per questo non si accetta di allargare ed attualizzare la definizione di rifugiato nella legislazione internazionale. Così i rifugiati entrano a far parte della categoria degli emigrati clandestini che vivono in uno stato di incertezza perenne, senza protezione ed assistenza. A sua volta questo non può non aumentare tensioni locali, regionali ed internazionali.

La presunzione che i problemi vadano risolti soltanto a livello locale senza tener conto della situazione internazionale costituisce la base ideale per nuove guerre e nuovi esodi forzati.

Al di là dei problemi giuridici e della creazione di adeguati strumenti legislativi per affrontare in modo corretto tale problema (ed una verifica ed un aggiornamento del diritto internazionale sono invocati da tutti, anche se i governi non sembrano recepire tale necessità) è anche importante chiederci quale sia l'ideologia che anima le diverse prese di posizione a questo proposito.

Perché il Pakistan accoglie milioni di afghani e la Repubblica Federale Tedesca impedisce l'accesso ai profughi polacchi? Perché l'Italia non riconosce lo statuto di profugo agli Eritrei? Ma forse per gli italiani può risultare ipocrita tale quesito quando la nostra storia recente nei confronti degli stranieri (immigrati e profughi) sembra guidata da una ideologia che non ammette il dovere di partecipare alle nazioni meno ricche e meno progredite la propria ricchezza ed il proprio benessere.

Esiste una scollatura tra la volontà della gente di aiutare i Paesi del Terzo Mondo (cfr. recente inchiesta della Doxa) e la volontà politica di maturare soluzioni adeguate nei confronti di profughi ed immigrati. Esistono a livello di volontariato parecchie iniziative che cercano di attenuare le difficoltà di chi è costretto a vivere in Italia mentre in alto loco si assumono troppo frettolosamente atteggiamenti pseudo-moralistici che tentano di farci credere che tutti gli stranieri sono, almeno a livello potenziale, portatori di anomia.

Ma non ci si preoccupa se il comportamento anomico più grave è l'assenza di una legislazione adeguata e coraggiosa nei confronti degli stranieri. La politica del manganello è un discorso troppo facile per cercare di risolvere i problemi gravi ed urgenti della famiglia umana di cui pure noi, come gli "stranieri", facciamo parte.

Graziano Tassello

GEOGRAFIA DELL'ESILIO

Dati al 1 gennaio 1983, sulla base delle stime dei governi interessati

© Dossier Europa Emigrazione

Il diritto internazionale e le convenzioni delle Nazioni Unite (Convenzione del 1951 e Protocollo del 1967) forniscono una definizione del *rifugiato* che può sembrare assai chiara: un individuo che, date le misure restrittive o le minacce dirette contro la sua persona, nel suo paese, è stato costretto a fuggire dalla patria, e non può esservi costretto a tornare finché esiste questo rischio.

A fronte di questa definizione sta l'atteggiamento, che soprattutto le nazioni occidentali hanno assunto in questi ultimi anni, e che porta a restringere sempre più i criteri di riconoscimento della caratteristica di rifugiato, con l'affermazione che, nella maggior parte di casi, si tratta di *rifugiati economici*: persone che non sono state costrette ad abbandonare il proprio paese ma hanno liberamente scelto di venirsene via, nella speranza di trovare altrove migliori condizioni di vita. In questo caso il ritorno al proprio paese non rappresenterebbe alcun rischio e le *persecuzioni* invocate per ottenere il riconoscimento di profugo non esisterebbero affatto: mentre il *vero rifugiato* fugge le persecuzioni, il *rifugiato economico* non cerca che dei vantaggi personali o economici nel paese di accoglimento.

Questa distinzione, facilmente intuibile in teoria, nella pratica è difficilmente applicabile, ma serve di fatto a mascherare l'egoismo delle nazioni più ricche: non si deve dimenticare, infatti, che la stragrande maggioranza dei 10 milioni di *rifugiati ufficiali* del 1983 sono accolti proprio dai paesi più poveri del mondo: ad esempio, la ricca Repubblica Federale di Germania ha accolto nel 1983 appena 20.000 profughi, contro i più di 700.000 registrati in Somalia, dove costituiscono un terzo di tutta la popolazione di quel paese, che ha uno dei più bassi livelli di reddito al mondo.

I RIFUGIATI NEL MONDO AL 1 GENNAIO 1983

EUROPA	579.200
AMERICA SETTENTRIONALE	1.353.000
AMERICA CENTRALE	308.500
AMERICA MERIDIONALE	22.000
AFRICA	2.659.700
ASIA SUD–OCCIDENTALE E MEDIO ORIENTE	4.406.400
ASIA SUD–ORIENTALE	615.300
OCEANIA	327.600
TOTALE	10.271.700

Il rapporto 1983 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (A.C.N.U.R.) non manca di sottolineare vigorosamente questi squilibri, anche se non può dire molto. Sarebbe interessante, ad esempio, confrontare il ricavo per la vendita di armi ai paesi in cui si *fabbricano* o si ricevono i rifugiati e l'ammontare dei progetti dell'ACNUR per l'assistenza ai rifugiati, dal momento che sono anche gli stessi paesi esportatori di armi a finanziare l'aiuto alle loro vittime-clienti. Ma nessuno è tenuto a spiegare l'assurdo.

I programmi di assistenza dell'ACNUR per il 1983 richiedevano una spesa di 347,775 milioni di dollari mentre per il 1984 il preventivo per i programmi generali di intervento è di 368,460 milioni di dollari.

Lo statuto che nel 1951 ha portato alla creazione dell'Alto Commissariato per i Rifugiati stabilisce, proprio al primo articolo, che tra gli scopi dell'organismo vi sia quello di ricercare soluzioni permanenti al problema dei rifugiati. Evidentemente gli stanziamenti di fondi per la ricerca di soluzioni durature dipendono, anno per anno, oltre che dall'appoggio dei vari governi anche dalle situazioni mutevoli sul fronte dei rifugiati, e possono quindi essere considerati come una misura della maggiore o minore gravità dei problemi immediati. Così, ad esempio, nel 1970 circa l'83 per cento dei contributi per *programmi generali* era destinato alla ricerca di soluzioni stabili. Nel 1977 la percentuale era scesa al 54 per cento indicando un deterioramento della situazione generale. Nel 1980 i problemi si sono fatti drammatici in tre zone: Indocina, Pakistan, Corno d'Africa, obbligando a dare priorità ai programmi di aiuto urgente, per assicurare l'accoglienza e la sopravvivenza fisica a milioni di nuovi rifugiati.

Pur rimanendo più o meno costanti in valore assoluto, le somme destinate a soluzioni durature sono quindi diminuite, in percentuale, davanti alle necessità di soccorsi immediati: tali somme rappresentavano solo un quarto del budget totale dell'ACNUR nel 1981. E' un indice palese dell'accresciuta precarietà in cui versa la condizione dei rifugiati, anche se lo sforzo dell'agenzia delle Nazioni Unite punta a migliorare la qualità degli interventi e a pianificare strumenti che portino a soluzioni stabili: rimpatri liberi e assistiti, dove è possibile, o reinstallazioni con avvio di attività di autosostentamento nei paesi di primo asilo e di accoglimento.

La ricerca di soluzioni stabili, soprattutto nei paesi sottosviluppati che

ospitano la maggior parte dei rifugiati, pone il problema della linea di demarcazione tra soccorso d'urgenza e piani per lo sviluppo: le iniziative dell'ACNUR tendono infatti, si è detto, a promuovere l'autosufficienza dei rifugiati, in modo che non pesino sulla comunità locale. Ciò non basta, certamente, a risolvere il problema della loro integrazione quando il paese d'asilo è povero: diventa allora necessario un tipo di intervento più ampio, orientato allo sviluppo tanto dei rifugiati quanto della popolazione locale. Nelle regioni che accolgono il maggior numero di profughi si può arrivare fino all'integrazione tra progetti specifici dell'ACNUR e programmi di pianificazione regionale dello sviluppo, sostenuti da altri enti e organismi.

Si vede, dunque, quanto sia complessa e vasta l'opera di assistenza ai rifugiati e come, per avere successo e avviare a soluzione il problema del reinsediamento delle popolazioni perseguitate dagli innumerevoli conflitti e persecuzioni politiche, razziali, ecc. sia di fatto necessaria l'iniziativa concorde di molteplici istituzioni internazionali e locali, pubbliche e private, e come vi trovi largo spazio il volontariato e la libera beneficienza.

La *Geografia dell'esilio* delle pagine precedenti riporta la situazione statistica dei rifugiati nei diversi paesi del mondo: è una visione che presenta una realtà sottostimata perché si tratta di cifre fornite "ufficialmente" dai vari governi e agenzie di assistenza ai rifugiati. Non vi sono comprese le numerose situazioni di illegalità che sempre più spesso vedono protagonisti i *rifugiati economici* cui non viene applicato o riconosciuto lo statuto di "rifugiato" dei trattati internazionali, e che si mascherano spesso sotto i permessi "turistici".

Basti pensare, ad esempio, che in Europa di fronte ad un accrescimento sensibile del numero di rifugiati dal Medio Oriente e dall'Asia Sud-Occidentale (Iran, Afghanistan, ecc.) venuti in cerca di asilo, le domande ufficiali di asilo sono diminuite da 123.700 nel 1981 a 91.350 nel 1982. Gli USA, che nel 1981 avevano accolto 154.063 rifugiati, nel 1982 ne accettano solo 88.944. La Svizzera, altro caso emblematico di un paese "tradizionalmente" aperto ai rifugiati, nel 1981 accolse 78 domande di asilo su 100 richieste, nel 1982 solo 39 e nel primo semestre del 1983 appena 28. Alla fine del 1983 giacevano nei cassetti degli uffici competenti di Berna circa 7.500 domande di asilo e più di 1000 ricorsi. Ma la situazione più grave si avrà, sempre in Svizzera, con l'entrata in vigore, il primo aprile di quest'anno, delle nuove disposizioni di legge in materia d'asilo: finora (legge del 1981) colui che faceva domanda di asilo otteneva automaticamente un permesso provvisorio di lavoro. Con le nuove disposizioni sarà proibito al rifugiato di esercitare un lavoro retribuito fino a quando non sia stata accettata la sua domanda di asilo. Questa proibizione, che si ritrova anche in altri paesi fuori della Svizzera, si traduce in un aggravio delle spese di mantenimento dei rifugiati, sia per gli organismi internazionali che per gli Stati di insediamento, tenuto conto delle lungaggini burocratiche che accompagnano il perfezionamento delle pratiche, e rischia di creare nei profughi il comportamento passivo del perenne assistito.

Una importante occasione per l'avvio di interventi decisivi per la situazione dei profughi sul continente africano sarà la *II Conferenza Internazionale sull'assistenza ai rifugiati in Africa* (C.I.A.R.A. II), che si terrà a Ginevra dal 9 all'11 luglio di quest'anno. La Conferenza, organizzata dal Segretario dell'ONU in collaborazione con l'ACNUR e con molti altri organismi internazionali, ha per scopo:

1. esaminare i risultati della precedente Conferenza, tenuta sempre a Ginevra nell'aprile del 1981, e valutare lo stato di avanzamento dei diversi progetti avviati;
2. esaminare i bisogni di assistenza dei rifugiati in Africa per studiare progetti di soccorso, aiuti per il reinserimento dei rimpatriati, ecc.;
3. esaminare le conseguenze della presenza dei rifugiati sulle economie dei paesi interessati e progettare gli aiuti indispensabili per le infrastrutture sociali ed economiche che devono sostenere il peso tanto dei rifugiati quanto delle popolazioni che sono state convinte a rimpatriare.

La prima Conferenza è riuscita a concentrare l'attenzione della comunità internazionale sul dramma dei profughi in Africa e a mobilitare risorse notevoli per progetti di assistenza. Si tratta ora di tradurre in programmi di lungo respiro gli aiuti ai rifugiati, puntando anzitutto allo sviluppo di queste comunità e tenendo nel dovuto conto l'assistenza complementare che va data alle infrastrutture sociali ed economiche dei paesi di accoglimento.

SOCIETA' CITTADINI MIGRANTI:

TROPPE O POCHE ISTANZE DI TUTELA?

© *Dossier Europa Emigrazione*

Seguire i problemi relativi alla tutela dei diritti sociali dei cittadini porta, purtroppo, a concludere che in questo settore non solo permangono delle carenze, spesso gravi, ma addirittura delle impostazioni mentali, che di tali carenze pregiudicano il superamento. Per dimostrare questo assunto non c'è niente di più significativo che una sommaria rassegna di interventi recentemente effettuati sulla stampa.

Scrive Nello Ajello nell'editoriale "Il vaccino antitangente" (*L'Espresso*, 29.1.1984): "Sappiamo che a fomentare questa piaga nazionale contribuiscono molti fattori, ma due in particolar modo. Il primo è costituito dall'impressionante quantità di "controlli" burocratici che incombono su chiunque in questo paese intraprenda un'attività economica o professionale. Non è possibile fabbricare un bottone, esportare una bicicletta, importare un lavabo, vendere un canile, comprare un quadro, dipingere una casa, aprire un ufficio, indire una gara podistica, eccetera, senza sottostare alla preventiva approvazione di qualche funzionario o ispettore o sovrintendente incaricato della "pratica". Il secondo fattore sta in una sorta di supercontrollo che i partiti, attraverso i propri rappresentanti, esercitano a loro volta su tutti codesti controllori, promuovendo, indirizzando, frenando, accelerando e omologando a propria discrezione i loro "compiti d'ufficio". Se il cittadino italiano non può far nulla senza il "passi" del burocrate, a sua volta il burocrate non può procedere senza il timbro finale del ministro, dell'assessore, del presidente della USL, di quello della Motorizzazione, della Nettezza urbana o della Sezione profilassi, e via di seguito. Un sistema duplice di sbarramenti, per superare il quale è troppo spesso indispensabile pagare il pedaggio. In qualche modo, a farla breve, la tangente è il prodotto automatico del sistema partitocratico".

Le cose non vanno bene e torna difficile districarsi in questa vera e propria selva. Aggiunge al riguardo Alberto Ronchey (*L'Espresso*, 25.12.1983): "... 'Quante indicazioni sbagliate fornite da impiegati, guidatori, bigliettai, sportellisti, centralinisti ecc. — Vada laggiù, è di là che si parte. - Di là non parte niente. Partiva di qua, invece, e per andare di là ti sei perso l'autobus.- Scenda. La direzione opposta. - Ed eri nella giusta. Perché sbagliano? Non è malvagità, è dispersione e confusione mentale, memoria bucata, noncuranza del prossimo, hanno poche cose da tenere a mente e gli scivolano via, solo delle squadre di calcio sanno ricordare tutto' (dal "Viaggio in Italia", di Guido Ceronetti). Verissimo, e c'è di più. Accendono il lampeggiatore a sinistra e poi svoltano a destra. Sopportano qualsiasi umiliante attesa o vessazione allo sportello delle poste, delle banche, delle stazioni ferroviarie, delle Usl o Saub, dell'anagràfe o degli uffici tributari, senza mai protestare per esempio con un esposto alla direzione del servizio adeguatamente pubblicizzato in mano agli avvocati (ce ne sono anche troppi), ai magistrati (così pronti spesso a far parlare di sé), ai giornali (sempre in cerca di notizie); ma se per caso una volta decidono di protestare, lo fanno nella maniera peggiore, sfidando l'incriminazione per oltraggio a pubblico ufficiale. Dov'è finito l'italiano "intelligente", o almeno "astuto?".

Si riuscirà a voltare pagina e a quali condizioni? Se lo chiede Alberto Mucci nel suo intervento "Consumatori degli anni '80: quali sono i nuovi diritti" (*Corriere della Sera*, 1.2.1984): "Il cittadino-consumatore, il cittadino-utente sta vivendo il suo momento magico. Almeno nei propositi, nelle speranze. "Si ricordano di loro"; "si ricordano di tutti noi", potremmo dire leggendo le notizie che si susseguono: le aziende municipalizzate propongono una "carta degli utenti" per fornire al cittadino tutte le informazioni possibili (anche quelle relative al cattivo funzionamento del servizio); la società che gestisce i telefoni, la Sip, si ristruttura annunciando di voler "cambiare volto" e presenta una "nuova" funzione (così è chiamata nell'organigramma) dal titolo accattivante: "La tutela dell'Utente". Il ministro Altissimo vuol mettere fine ai "mercati luccicanti di menzogne" (così è scritto nell'annuncio) e prepara un disegno di legge le cui prime parole sono: tutela del consumatore. C'è materia per battere le mani, per gridare: finalmente si riconoscono i diritti del cittadino inerme! Era tempo. Ma prima di intonare il coro della vittoria, sarà bene attendere i fatti.... Il pericolo è... di ridurre la tutela del consumatore ad una buca per lettere, ad un impersonale "ufficio reclami". Il cittadino protesta, scrive, espone le sue ragioni. E' contento perché si è sfogato. Ma non succede nulla. Tutto si ferma all'atto burocratico, al modulo riempito e sottoscritto. Agli insulti pronunciati. Niente di più pericoloso e fuorviante. La tutela del consumatore, se di tutela vogliamo parlare, è una cosa ben diversa, molto più complessa e difficile. Ma anche necessaria, per un Paese che voglia scrollarsi di dosso la polvere da Terzo mondo che ha progressivamente

CONOSCO BENE GLI ITALIANI: PRIMA TI PROMETTONO IL NOBEL, POI SONO CAPACI DI NON DARTI NEANCHE LA PENSIONE!

accumulato negli anni.... E' un errore ritenere che il cittadino debba sempre subire, perché le norme vengono stabilite senza di lui. La strada, allora, è quella di mettere intorno allo stesso tavolo persone competenti e rappresentative, che sappiano di che cosa parlano, che siano informate, che tengano conto delle esigenze di chi produce e gestisce servizi e di coloro che li utilizzano. Le contestazioni fine a se stesse non hanno senso... In Italia si sono fatte fino ad oggi molte chiachiere sulla tutela del consumatore. Le onde, periodicamente, sono state montate e si sono infrante con molta schiuma e poca incidenza. Ci risiamo? A noi pare che sia il momento di gettare una tavola su questa nuova onda crescente. Chi è capace di pilotarla si faccia avanti, con una rotta dichiarata. Alla "carta degli utenti", densa di buone intenzioni, vogliamo sostituire questa volta la "carta dei fatti" a favore degli utenti?".

Insomma è il solito ritornello: troppe parole e pochi fatti. Nel settore socio-previdenziale le cose non vanno meglio. L'on. Altissimo ha detto che fare il Ministro della sanità è stata un'esperienza logorante dal punto di vista fisico e mentale e ha così precisato in una intervista (raccolta da G. Pansa su *Espansione*, gennaio 1984): "Tutti i ministeri sono logoranti. In più, alla Sanità c'erano dei nodi politici da sciogliere. Uno in particolare: riformare la riforma sanitaria. Ma cercar di tagliare quel nodo significava infrangere un tabù della sinistra italiana. Berlinguer può anche dire che bisogna fare certe cose, ma prima che l'indicazione filtri ai livelli sottostanti del suo partito, ce ne corre.... E poi vedere certi spettacoli, non dentro il ministero, ma fuori, negli ospedali! Lei dice che sono come gli ospedali per i portoricani, negli Stati Uniti? Macché. In confronto, loro, i portoricani, hanno strutture splendide. Ricordo un ospedale a Menfi, in Sicilia, in una zona terremotata: era in baracche, nella camera operatoria filtrava l'acqua... La corporazione più micidiale, e negativa, mi sembra quella degli ideologi... Parlo in generale, degli ideologi apparentemente progressisti e anche di quelli conservatori in modo dichiarato. E' l'effetto dell'assenza di pragmatismo che affligge il nostro sistema. E, a sua volta, questa assenza è un effetto dell'educazione cattolica, che permea tutta la nostra scuola.... A un ministro debbono chiedere soprattutto due cose: saper tenere comportamenti manageriali, saper scegliere i collaboratori giusti, cioè gente davvero esperta di quel settore... Giustamente noi lamentiamo i ritardi del sistema industriale. Ma l'esperienza di ministro mi dice che l'impresa ha camminato con la velocità della luce rispetto ai partiti e alla burocrazia. Ho chiuso in cassaforte, e lo lascerò in preziosa eredità alle mie tre figlie, un decreto che ho firmato come ministro della Sanità per autorizzare la spesa di lire 64, dico sessantaquattro, a favore di un comune della Sicilia.... In Parlamento vanno specialmente gli uomini d'apparato, cioè gente spesso per bene ma abbastanza lontana dalle questioni della società reale. E ancora: i politici italiani risentono di un gap culturale rispetto ai problemi odierni, e questo vale anche per me. Infine, mi sembra tuttora troppo forte la componente ideologica. Abbiamo il Parlamento meno pragmatico d'Europa. Vi circola ancora troppo illuminismo. Molte leggi sono fatte secondo schemi ideologici o mentali. E questo spesso le rende disastrose... La legge 180 sull'assistenza psichiatrica. A tavolino sembrava intelligente, logica, stupenda. Però aveva la pretesa di cancellare la follia a forza di norme, articoli, commi. E così ha lasciato i malati di mente abbandonati a se stessi. Sì, la legge 180 mi sembra un buon esempio del difetto più grave dei politici italiani: l'eccesso di ideologismo... I politici degli altri paesi hanno un modo più pratico di affrontare le questioni. Ma bisogna aggiungere che loro possiedono anche strumenti migliori per riconoscere i problemi. Da noi è un disatro... Torniamo all'esempio della legge 180. Se l'avvocato Agnelli ha un matto in casa, che cosa fa? Lo manda in una clinica di Zurigo e ha risolto il problema. Invece Giuseppe Pautasso, operaio all'officina 32 di Mirafiori, deve sperare di avere una vecchia zia e di poterla riciclare perché si prenda cura di quel poveraccio che la legge 180 ha rimesso in circolazione..... L'operaio Pautasso mi sente alla tivù mentre sta mangiando la ministra ed esclama: oh, Cristo!, finalmente quelli di Roma hanno risolto il problema. Poi però non succede più niente, perché la riforma sta bloccata alla Camera o al Senato, queste grandi paludi in cui si affossa tutto. E moltissimi mesi dopo, Pautasso, sempre più nero, decide di non andare a votare o di votare scheda bianca. Capito il meccanismo? Ecco perché mi sembra più vicino alla realtà parlare soprattutto di politici inefficienti".

Queste disfunzioni sono una specie di piaga della nazione e colpiscono indifferentemente quanti vi abitano, italiani o stranieri. Anzi questi ultimi sono i soggetti più esposti: a iniziare dai meccanismi truffaldini di collocamento, che benché illeciti non si riesce a sconfiggere definitivamente, per passare alle disposizioni che regolano la concessione delle autorizzazioni di soggiorno e di lavoro, scarsamente confacenti ad un paese che ha conosciuto un secolo di emigrazione di massa e ha sottoscritto determinati accordi internazionali. Comunque, anche se notevole è stato negli ultimi anni il processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, la società italiana non è riuscita ad accogliere gli stranieri che, nella stragrande maggioranza, sono illegali. E' facilmente intuibile che, in queste situazioni, gli stranieri sono estremamente esposti ad ogni sorta di sfruttamento e perciò bisognosi di istanze di tutela. Ha suscitato, perciò, non poche sorprese che da parte di alcuni rappresentanti del governo e della magistratura sia stato proposto di rinviarli a casa seduta stante in caso di accuse mosse nei loro confronti. Non è proprio quella che si chiama giurisdizionalizzazione dei diritti e si dimentica così che nessuno deve essere ritenuto colpevole fino alla sua condanna.

Da una circolare dell'INPS del 13 dicembre 1983, dal titolo "attività di intermediazione nelle trattazioni di pratiche pensionistiche", rileviamo che certi mali della società italiana si sono diffusi anche nel mondo dell'emigrazione: una forma non auspicabile di esportazione del "made in Italy"! "Si è verificato di recente, dice la circolare, in specie per domande di pensioni di connazionali residenti in Argentina, l'intervento, presso gli uffici dell'Istituto, di intermediari muniti di mandato dalla cui attività, prestata a titolo oneroso, è presumibile siano derivati danni agli assicurati. In relazione a quanto precede, oltre a rapportare all'Autorità giudiziaria alcuni fatti che potrebbero configurare ipotesi di reato, si è provveduto a chiedere al Ministero Affari Esteri di voler impartire istruzioni ai Consolati affinché provvedano a svolgere una adeguata azione di sensibilizzazione al riguardo nei confronti dei connazionali all'estero. Ciò premesso, si ritiene opportuno ricordare, per quanto superfluo, che ...l'assistenza e la rappresentanza dei lavoratori nello svolgimento delle pratiche previdenziali è demandata agli Enti di patronato. Pertanto, nell'intento di conseguire l'obiettivo di contenere il più possibile gli interventi faccendieri nella trattazione di pratiche previdenziali, si invitano le SS.LL. ad assumere ogni utile iniziativa al riguardo, avendo cura, tra l'altro, di sensibilizzare i lavoratori sulle possibilità offerte dalla legge con il riconoscimento degli Enti di patronato, che, come è noto, istituzionalmente e gratuitamente svolgono attività di patrocinio e di riferire alla Magistratura tutte le situazioni suscettibili di integrare l'elemento materiale di reato perseguibile d'ufficio e, comunque, quelle che nascondono vicende o comportamenti non del tutto legittimi".

Con le disposizioni dell'INPS non concorda il giornalista Franco Jappelli, per il quale il vero problema sono proprio i patronati (articolo "Quando i patronati diventano 'padroni'", *Il Giornale d'Italia*, 25 gennaio 1984). Asserisce, infatti, il giornalista: "Un fantasma, che rende insonni le notti di molti politici e di non pochi sindacalisti, si aggira per l'Italia: è quello degli enti di patronato. La "missione" storica di questi discutibili carrozzoni è quella di assistere i lavoratori nel disbrigo delle pratiche previdenziali. Missione, per la verità, anch'essa discutibile, in quanto essendo le prestazioni previdenziali dovute per legge non si comprende la necessità di istituire degli enti che in pratica svolgono la funzione dell'intermediario faccendiere. Chi si intende di queste cose sa però che molte volte, per il lavoratore ricorrere al patronato è una via obbligata per vedere riconosciuti, in tempi ragionevoli, i propri diritti. Ciò non è dovuto alla solerte alacrità dei patronati medesimi ma soltanto alla circostanza che ognuno di questi enti dipende da un sindacato e che, guarda caso, il consiglio d'amministrazione dell'INPS è formato da rappresentanti dei sindacati. In pratica le organizzazioni sindacali, che come abbiamo visto gestiscono sia i patronati che l'INPS, vengono a trovarsi nell'ambigua posizione di controparte di se stessi. Si tratta di un assurdo logico e giuridico che però, per intuibili motivi, nessuna forza politica ha mai avuto interesse a denunciare. Se si calcolano infatti i contributi elargiti ogni anno ai patronati dal ministero del Lavoro, da quello degli Esteri (questi enti hanno anche sedi oltre i confini), e da alcune Regioni si raggiunge la non indifferente cifra di 200 miliardi. Vista la entità della cifra non c'è quindi da meravigliarsi se i patronati, nel corso degli anni, sono proliferati con la stessa tumultuosa rapidità dei funghi di bosco dopo un temporale".

I dipendenti di patronato, operanti con indubbie benemerenze in Italia e all'estero, non possono che rimanere amareggiati per il ricorrente carattere di approssimazione e di disinformazione, cui si aggiungono confusioni di natura giuridica non perdonabili neppure ad una matricola della facoltà di giurisprudenza. Ma in Italia, dove come si è visto il discorso dei diritti è ancora approssimativo, non bisogna meravigliarsi di niente. A voler essere concreti, senza lasciarsi offuscare il giudizio da pregiudizi e da luoghi comuni, si deve riconoscere che i cittadini e specialmente i migranti finirebbero, senza patronati, nel caos più completo per quanto riguarda la conoscenza e la tutela dei loro diritti socio-previdenziali. A qualcuno può sfuggire che i lavoratori hanno il sacrosanto diritto di avere gratuitamente una istanza di parte, che li protegga all'occorrenza anche in fase di contenzioso: questa è una buona occasione per richiamare l'attenzione a proposito. Quindi, prima di sparare titoli a sensazione (pare che quello dei patronati sia un argomento che tira), bisogna chiedersi, giornalisti o no, se si sta veramente dalla parte del cittadino.

F. Pittau

IMMIGRATI IN ITALIA: CONTROLLO O PARTECIPAZIONE?

Il problema prioritario dell'immigrazione è la sua integrazione nel paese ospite, sia sul piano economico che sociale e culturale.

Una adeguata regolamentazione dovrebbe quindi rispondere a questa fondamentale esigenza, superando la tendenza manifestata dalla società occidentale a strumentalizzare il problema migratorio in funzione della questione di ordine e pace sociale, con misure oscillanti tra l'espulsione e l'assimilazione forzata, e l'orientamento dominante sul piano economico a teorizzare e sfruttare il lavoro nero. Il mutamento introdotto nel nostro paese dall'immigrazione è stato colto in ritardo, essendo mancata da parte degli organi preposti la sensibilità a registrarlo e controllarlo in riferimento alla realtà della nostra società nazionale. Ogni proposta di soluzione rischia così di essere inadeguata, mancando allo stato attuale rilevazioni capaci di individuare i problemi posti dalla presenza straniera. Non si hanno infatti dati certi sulla consistenza e diffusione nel territorio degli stranieri, nè notizie attendibili sulla struttura demografica (sesso, classi di età, stato civile), sociale (livello di istruzione, religione) e professionale (studenti, casalinghe, altre occupazioni). Quest'ultima in particolare potrebbe fornire la base indispensabile per valutare la compatibilità economica della presenza straniera con la domanda e offerta nell'ambito del mercato nazionale.

Non vi sono che ipotesi e notizie insufficienti sulla condizione residenziale degli stranieri in Italia. L'immigrazione è un fenomeno che sostanzialmente sfugge ad una conoscenza documentata per imporsi più sul piano visivo. E' a tutti nota la rilevanza della presenza straniera perchè sempre più frequente è l'incontro dell'uomo di colore nelle strade delle grandi città. Inoltre dai giornali qualche certezza è emersa sulle condizioni di miseria e di sfruttamento come sui fenomeni di devianza. I comportamenti criminosi o socialmente pericolosi sono i temi su cui gli organi interessati pongono particolare attenzione. Recente è l'interrogazione a questo proposito dell'on. Preti che insistendo sull'aumento progressivo del fenomeno dei clandestini senza lavoro e "dediti ad atti criminosi" ha invitato il ministro dell'interno Scalfaro a stringere i freni e a ridimensionare il "comportamento permissivo" del nostro paese di contro all'atteggiamento dei paesi europei sensibili ai problemi di ordine interno. Il ministro dell'interno, cui l'interrogazione era stata indirizzata con richiesta di risposta scritta, ha preso atto dell'aumento delle presenze straniere in condizioni illegali e, genericamente, senza riferimento ad inchieste o a dati oggettivi ha ammesso che si tratta di "persone che, generalmente prive di mezzi di sostentamento, sono nel migliore dei casi destinati ad accrescere la massa dei lavoratori clandestini".

Pur ammettendo l'ipotesi che l'immigrazione ha qualche risvolto economico il ministro prosegue confermando all'on. Preti che l'esercizio di attività criminose si svolge soprattutto nelle grandi città (prostituzione, traffici illeciti). Nessun accenno ad eventuali cause di discriminazione ed emarginazione. Rimanendo nello stretto ambito delle sue competenze motiva l'*atteggiamento permissivo* quale conseguenza diretta di una legislazione arretrata e lacunosa: un ordinamento d'epoca fascista, quando il flusso degli stranieri era pressoché irrilevante. Al di là delle difficoltà di intervenire sulla base di norme incomplete ha insistito comunque che sul piano della prevenzione e repressione del fenomeno i risultati conseguiti dalla polizia sono soddisfacenti. E' interessante a questo punto notare la precisione dei dati relativi ai provvedimenti di espulsione e respingimenti, cui hanno proceduto gli organi di polizia nei primi mesi dell'83, e al numero delle denunce (7.757) a carico degli stranieri contravventori al foglio di via obbligatorio e autori di vari reati. Conclude auspi-

cando la predisposizione di nuove norme capaci di offrire, pur nell'ambito del rispetto delle convenzioni internazionali stipulate dal nostro paese, strumenti più idonei agli operatori di una polizia già efficiente, come dimostra fra l'altro il fatto che il 10 per cento della popolazione carceraria italiana è costituita da stranieri. Quale ministro dell'interno anzi ha annunciato la riproposizione della proposta di legge (694) decaduta a seguito dello scioglimento delle camere. Il che la dice lunga sui propositi repressivi che animano i dirigenti del ministero degli interni, incapaci di svincolarsi dall'ottica deformante del questurino.

Nella precedente legislatura il testo di legge relativo alla disciplina dell'occupazione e dell'afflusso degli immigrati presentava il limite di aver escluso i diritti civili del migrante (famiglia, scuola, casa, sanità, parità nel lavoro...) in parte recuperati con l'abbinamento delle proposte di legge presentate alla Camera dei deputati da Ramella, Foschi ed altri, in modo da rispondere con coerenza alla raccomandazione 143 dell'OIL.

Nella interrogazione dell'on. Preti e nella risposta del ministro dell'interno sembra scorgere la diffusa riserva sul disordine e sull'apporto alla criminalità che si ritiene derivi dalla presenza degli stranieri, dimenticando le condizioni di clandestinità spesso forzata, le mancate garanzie dei diritti e lo stato di bisogno responsabili non di rado di comportamenti anomici.

Operando sul piano della prevenzione col predisporre garanzie di inserimento nella società e nel mondo del lavoro di queste persone e delle loro famiglie forse è possibile ridurre i fenomeni criminosi. Una adeguata legge che regoli l'afflusso e il soggiorno degli stranieri nel nostro paese sembra inoltre necessaria, come sottolinea l'on. Foschi in una recente proposta di legge presentata alla camera in gennaio, perché l'Italia come l'Europa non può non tener conto dei motivi di espulsione che premono dai paesi emergenti sia per motivi economici che politici. La mancanza di qualsiasi normativa non può, fra l'altro, che richiamare a catena un flusso crescente di immigrazione clandestina.

Nella proposta di legge presentata dal gruppo parlamentare democristiano, l'on. Foschi, dopo aver segnalato nella premessa l'opportunità di una normativa garante dei diritti degli immigrati e dopo aver insistito sulla necessità di avviare accordi sul piano internazionale e bilaterale, tenendo conto della portata europea del fenomeno, passa ad esporre le finalità del disegno in oggetto. La legge si propone di rispondere ad alcune fondamentali esigenze: la legalizzazione delle situazioni esistenti; la programmazione dei flussi migratori per il futuro; una severa repressione del traffico di manodopera e del suo sfruttamento; la creazione di strumenti consultivi degli stranieri; le garanzie di diritti personali e familiari nel senso della parità rispetto ai cittadini italiani.

Innovativa rispetto alle proposte presentate nella passata legislatura è l'istituzione presso il ministero del lavoro e della previdenza sociale di una Consulta per i problemi dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, cui prendono parte i rappresentanti delle confederazioni sindacali, delle organizzazioni imprenditoriali ed esperti dei ministeri esteri, istruzione e finanze, nonché rappresentanti regionali e delle associazioni che operano nell'immigrazione. Sei rappresentanti degli immigrati completano l'organico. All'art. 3 è prevista inoltre l'istituzione presso il ministero del lavoro di un Servizio predisposto per i problemi dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Tale Servizio, si legge all'articolo 4, collabora con la Consulta e provvede ad attuare gli orientamenti in materia di diritto all'informazione, di censimento dei posti di lavoro, di formazione professionale, di facilitazioni all'inserimento nella nuova realtà, di scuola, di lingua, di assistenza sociale per questi lavoratori e per le loro famiglie. Al Servizio istituito presso il ministero del lavoro, si legge all'art. 7, spetterà in particolare di effettuare con scadenza mensile il censimento delle offerte di lavoro risultate inevase presso i competenti uffici di collocamento per metterle a disposizione dei lavoratori stranieri "dopo aver accertato l'indisponibilità dei lavoratori italiani e comunitari a ricoprire le offerte di lavoro".

Tenuto conto che organi consultivi a favore degli italiani all'estero sono ancora in alto mare e che la burocrazia ministeriale risulta farraginosa ed obsoleta, riteniamo di difficile attuazione questa parte del disegno di legge democristiana, per quanto ispirata dalla lodevole intenzione di superare una "legislazione speciale", a favore di un programma capace di garantire una progressiva parità di diritti degli immigrati con i cittadini residenti.

Nel suo insieme però ci pare il disegno di legge più attuale e meglio rispondente al bisogno di porre chiarezza e certezza giuridica in un campo delicato come quello della tutela dell'immigrazione straniera.

M.L. Silvi

EMIGRAZIONE

© Dossier Europa Emigrazione

CONVEGNI INCONTRI

Luglio

Roma 28 giugno-9 luglio: Come ogni anno l'UCEI ha organizzato un corso di pastorale migratoria la cui finalità è duplice: un'occasione di aggiornamento per coloro che da anni svolgono attività pastorali a favore degli emigrati italiani e la possibilità di una conoscenza panoramica dei problemi dell'emigrazione per quelli che hanno scelto di operare nel campo emigratorio ma che ancora non si sono recati all'estero.

Pieve di Cadore 23: Alla 17a assemblea annuale dell'Associazione Emigrati bellunesi hanno partecipato oltre 400 emigrati e le massime autorità locali insieme al sottosegretario agli esteri Fioret. Particolarmente significativi sono stati gli interventi di oltre trenta emigrati, i quali hanno esposto i problemi che li toccano da vicino, come i continui licenziamenti che avvengono silenziosamente in alcuni paesi della Comunità ed in Svizzera in particolare. Si sono inoltre affrontati i temi del voto, l'anagrafe degli italiani all'estero e tutte le altre aspirazioni in termini di attuazioni legislative.

Isola Gran Sasso (Teramo) 24: Si è svolta una manifestazione organizzata dall'UNAIE-Abruzzo e dall'ANFE-Abruzzo, in collaborazione con altre associazioni regionali. La giornata ha avuto inizio con un incontro-dibattito sul tema "La crisi mondiale e l'emigrazione". Ci si è soffermati in particolare sulla realtà migratoria in Abruzzo, dove i rientri hanno registrato una prevalenza sulle partenze. Si rende pertanto necessaria una legislazione regionale che favorisca il reinserimento dei migranti.

Settembre

Pratola Peligna 10-11: Si è tenuto il 6 convegno regionale di studi sul tema: "Emigrazione e sviluppo", organizzato dal giornale "La Voce dell'Emigrante" in collaborazione con la regione Abruzzo e sotto il patrocinio del Ministero degli esteri. Il convegno ha fatto seguito alla III edizione del premio internazionale di saggistica sui temi "Emigrazione" e "Tempo libero".

Pordenone: "L'emigrazione italiana e la Dante Alighieri" è stato il tema del 66 convegno internazionale. Ci si è soffermati sull'opera svolta dall'associazione ma, come risulta dai vari interventi, non si è tenuto conto di fare il punto sulla legislazione italiana per gli emigrati. Non sono mancate tuttavia considerazioni sul valore della stampa italiana all'estero come scambio di cultura.

Bari: Si sono riuniti presso la sede sociale dell'ANFE i delegati dei comuni della provincia di Bari dietro sollecitazione del presidente dell'ANFE. Sono state ventilate proposte relative alle esigenze degli immigrati e degli emigrati e sono stati suggeriti degli interventi specifici per evitare l'emarginazione scolastica dei figli degli immigrati. Si è infine insistito sulla necessità di attuare progetti finalizzati al recupero produttivo degli emigrati di ritorno verso settori trainanti dell'economia: agricoltura ed edilizia.

Castelfranco Veneto: Organizzata dall'ANEA la 6 giornata dei migranti in cui ha avuto risalto la relazione svolta dal presidente dell'associazione Aldo Lorigiola che, sul tema "Associazionismo e associazioni fra i migranti", ha sottolineato che non sempre le finalità dichiarate coincidono con le motivazioni e le spinte che le hanno costituite. Non troppo velata è stata in sostanza l'accusa di organismi ridotti a strumento politico o commerciale a scapito dell'amicizia che muove e finalizza l'"associazionismo".

Francoforte: Nella sede del sindacato tedesco DGB ha avuto luogo un seminario dell'Istituto Santi di Germania sui temi dell'occupazione italiana in Germania nel settore della ristorazione e in quello automobilistico, con riguardo alle aspettative degli emigranti e prospettive di intervento. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco, tramite indagini di campione a Berlino e Francoforte i problemi del settore allo scopo di stimolare la crescita di forme di organizzazione e di promuovere la qualificazione del personale.

Parigi: alla fine di settembre un altro seminario è stato organizzato dal Santi, sui problemi dell'inserimento e della formazione professionale dei giovani italiani della seconda generazione colpiti dalla congiuntura economica.

Cassano Murge (Bari) 26: Si è tenuto un corso di aggiornamento, organizzato dalla sezione italiana del Servizio Sociale internazionale per operatori sociali della Caritas tedesca che dedicano la loro attività agli immigrati italiani in Germania. Tra i relatori segnaliamo Renato Cavallaro dello CSER.

Inssbruck (Austria) 26-28: Si è tenuto il 33 congresso dell'associazione mondiale dei rifugiati su questo argomento: "Identità e personalità del rifugiato e del lavoratore migrante". Significativo l'intervento del presidente dell'UCEI che fra l'altro ha affrontato il tema dei clandestini.

Ottobre

Colonia: "Ruolo e sviluppo delle associazioni regionali italiane nella Repubblica Federale di Germania", è il tema del convegno promosso dalla FILEF del Nord Germania a Colonia. Dopo l'intervento del presidente, ha fatto seguito un ampio dibattito in cui si è ritenuto utile proporre un rapporto più diretto tra le autonomie locali italiane e gli enti locali tedeschi per scambiarsi esperienze e proposte sui temi dell'integrazione, formazione professionale e aggiornamento culturale.

New York: Presso l'International Affair Building della Colombia University, si è tenuta una conferenza che fa seguito a quella svoltasi nel '76 sulle prospettive dell'emigrazione italiana e l'etnicità. L'iniziativa, il cui tema riguarda l'"Esperienza italiana negli Stati Uniti", è stata resa possibile per l'iniziativa del Ministero degli esteri italiano, del Center Migration Studies di New York e del Centro Studi Italiani della Università di Columbia. Le problematiche oggetto di discussione hanno riguardato il fenomeno emigratorio italiano negli Stati Uniti nelle sue più varie implicazioni.

Parigi: La rivista "Paese" in collaborazione con l'Istituto Santi ha riunito i responsabili dell'insegnamento scolastico ed esperti per dibattere i "Problemi e prospettive dell'insegnamento della lingua italiana e della diffusione della cultura italiana in Francia" alla luce delle nuove disposizioni delle autorità scolastiche francesi in materia di insegnamento della lingua di origine degli immigrati. Ancora il 23 ottobre nella sala delle conferenze del liceo Leonardo da Vinci si è tenuta una tavola rotonda sul tema "Problemi del decentramento culturale in Italia ed in Francia".

Melbourne 16: Si è tenuto un convegno in Australia con tutte le organizzazioni FILEF che ha concluso una stagione di congressi, una rassegna dei problemi dei nostri emigrati nel loro difficile inserimento nell'ambito della scuola e del lavoro. Il convegno ha in particolare affrontato le trattative per l'accordo di sicurezza sociale italo-australiano.

Urbino 20-21-22: "Scuola e cultura fra l'Italia e la Repubblica Federale di Germania: una problematica dell'integrazione europea" è il tema oggetto del convegno organizzato dall'ambasciatore d'Italia a Bonn con l'appoggio del Ministero degli Esteri e il patrocinio della Commissione CEE. La tematica è limitata alla situazione scolastica dei ragazzi italiani in Germania ma risente, come dimostra la scelta di Urbino quale sede del convegno, dei risultati acquisiti nella precedente conferenza sulla riforma della normativa italiana, relativamente alla scolarizzazione dei figli degli emigrati e il suo raccordo con le strutture della scuola e della cultura italiana all'estero. Si è inteso rispondere, e comunque fronteggiare, la domanda di reciproca conoscenza culturale anche attraverso il veicolo della conoscenza delle lingue.

Roma 26-27: Indetta dal Consiglio d'Europa, si è svolta la seconda conferenza dei ministri europei responsabili delle questioni migratorie. E' stata presa in esame "la situazione dei lavoratori migranti e dei loro familiari: realizzazioni, problemi e prospettive di soluzione". I temi affrontati hanno costituito il logico sviluppo di quelli toccati nella prima conferenza tenutasi nel maggio dell'80, quali l'inserimento e la partecipazione alla vita sociale del paese d'accoglimento dei lavoratori migranti e il reinserimento nell'economia del paese di origine. Un altro tema di scottante attualità sul lavoro illegale dei clandestini è stato inoltre aggiunto per iniziativa italiana. Si intende pervenire ad una armonizzazione delle politiche interne e allo sviluppo della collaborazione internazionale: i problemi non sono infatti più affrontabili a livello nazionale.

Cosenza 27: Si è tenuta la prima conferenza regionale dell'emigrazione calabrese, cui hanno partecipato i rappresentanti di 11 regioni per discutere e definire i rapporti di collaborazione per l'84, che sono orientati sia in direzione di iniziative comuni da realizzare all'estero, sia allo sviluppo dei soggiorni socio-culturali in Italia di figli di emigrati. Il tema su cui si è posta l'attenzione è "emigrazione e informazione", svolto con comunicazioni di cui ricordiamo quella di Ignazio Salemi. Si è fatto accenno allo sforzo di volontà e sacrificio di chi lavora per gli emigrati in termini di informazione in lingua italiana all'estero. Alla prima conferenza ha inoltre partecipato l'arcivescovo di Catanzaro e presidente della CEMIT, che dopo aver presentato un messaggio rivolto per l'occasione agli emigrati ha chiesto al governo regionale di impegnarsi sul piano nazionale per la realizzazione di una politica complessiva dell'emigrazione.

Bruxelles 27: Presso la CEE si è tenuto un incontro dei rappresentanti della Confederazione europea dei sindacati. La riunione ha avuto lo scopo di discutere le tematiche all'ordine del giorno della prossima riunione del comitato. In particolare sono stati affrontati i problemi connessi con la crisi finanziaria degli istituti assicuratori dei paesi della CEE e le conseguenze che ne derivano per le prestazioni previdenziali dei lavoratori migranti. Si è inoltre ventilata la necessità di una riunione ristretta per discutere i problemi di sicurezza sociale dei lavoratori che si spostano al seguito delle multinazionali per brevi periodi in più paesi, restando soggetti al sistema previdenziale di un solo stato membro.

Novembre

Acqualagna: Organizzata dall'INAS-CISL delle Marche nell'imminenza della seconda conferenza regionale a Civitanova, si è tenuta una tavola rotonda sui "problemi dell'emigrazione ed immigrazione in generale con particolare riferimento alle Marche". Dopo il dibattito, che ha fatto seguito alla lettura delle relazioni, sono stati approfonditi i problemi del fenomeno emigratorio con particolare riguardo alla crisi economica, alla disoccupazione e al coordinamento dell'intervento statale e regionale. Nella Conferenza organizzata a Civitanova il 5 e 6 novembre la Giunta regionale ha valutato l'opportunità di una terza legge regionale concernente gli interventi a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, sulla base delle richieste formulate dagli emigrati stessi. Inoltre, organizzati gruppi di lavoro, sono stati esaminati i vari aspetti del fenomeno emigratorio e non sono mancati accenni al problema dell'immigrazione.

Benevento: Sul ruolo e il contributo del lavoratore migrante per l'integrazione europea si è tenuto un convegno cui ha partecipato il ministro della Pubblica istruzione. Nella relazione di base tenuta dal senatore Saporito è stato segnalato che quando si parla di emigrazione non si deve fare riferimento solo al dramma ed ai problemi del lavoratore ma anche a quelli della famiglia. Anzi il problema dell'integrazione, ha insistito la Falcucci, passa non tanto attraverso la stabilità economica, ma attraverso la capacità dei figli degli emigrati di inserirsi senza traumi nei paesi di destinazione; di qui la necessità di organizzare le ambasciate e i consolati con personale specializzato e di sostenere l'impegno dei docenti di lingua italiana nelle scuole dei paesi di accoglimento.

Roma 15: La Commissione per i problemi sociali ed il lavoro della CEI ha tenuto un convegno sul tema "Il lavoro è per l'uomo: occupazione, programmazione, partecipazione". Sono intervenuti i rappresentanti delle chiese locali ed i rappresentanti delle associazioni cristiane. I lavori, articolati in due relazioni, si sono conclusi con una tavola rotonda che ha affrontato i problemi della disoccupazione e la formazione di commissioni sui temi che spaziavano fra contenuti pastorali e argomenti sociali.

Strasburgo 18: Durante l'ultima sessione del Parlamento europeo l'assemblea ha preso in esame la relazione della Nielsen sul problema dei lavoratori migranti. Al termine del dibattito il Parlamento ha approvato un'articolata risoluzione contenente una serie di considerazioni, prese di posizioni e richieste alla Commissione ed al Consiglio. Attraverso la risoluzione sui lavoratori, il Parlamento prende posizione su una serie di problemi: l'offerta di facilitazioni ai lavoratori che rientrano; la possibilità di integrazione dei migranti nella vita associativa dei paesi ospiti; l'approvazione dei programmi della direttiva CEE sulla scolarizzazione, ecc. Fra le richieste a tutti i paesi membri, quella di eliminare qualsiasi discriminazione fra uomini e donne, lavoratori nazionali ed immigrati.

18 Giornata Nazionale dell'Emigrazione: Dedicata al tema "Uniti nella diversità", la giornata prende motivazione ideale dal piano pastorale della chiesa italiana "Eucarestia e comunità". Ci si è richiamati alla crisi economica che ha colpito gli emigranti e all'immigrazione estera in Italia, necessariamente clandestina nella prolungata assenza di una adeguata legge nazionale.

Cagliari: Si è tenuto il Congresso della Federazione regionale dell'ANFE della Sardegna sia per il rinnovo delle cariche sociali sia per ribadire la posizione dell'associazione sui singoli problemi che riguardano gli emigrati. A conclusione del dibattito è stato approntato un documento politico in cui si indicano le soluzioni proposte in materia di partecipazione, voto, cittadinanza, scuola-cultura, rimesse e rientri.

Terni 24-25-26: "Occupazione, sviluppo e politica dell'emigrazione - Ruolo delle Regioni, degli Stati e della Comunità Europea" ha impegnato gli intervenuti al convegno organizzato dalla regione dell'Umbria e dall'AICCE (Associazione di Comuni d'Europa) in collaborazione con il Comune e la provincia di Terni. Il convegno è stato aperto da tre relazioni sul bilancio e le prospettive della crisi europea, sulla politica di sviluppo e occupazione delle regioni e gli enti locali ed infine sul fenomeno emigratorio nel suo rapporto fra crisi e sviluppo.

Dicembre

Bruxelles 6-7: L'approssimarsi delle elezioni europee ha suggerito all'associazione italo-belga "Incontri" di organizzare presso la sede della Comunità europea un convegno sul tema "La partecipazione civica dei cittadini CEE in Belgio". Sono stati esaminati i problemi costituzionali e legislativi relativi al grado di partecipazione civica dei cittadini CEE in Belgio e gli orientamenti dell'Italia in materia di diritti civili e di cittadinanza. Il relatore di parte belga ha affermato che da un punto di vista costituzionale nulla si oppone ad una partecipazione sulle liste belghe dei cittadini CEE per le elezioni e analoga posizione è stata espressa da parte della rappresentanza italiana presso la CEE a Bruxelles. E' stata poi affrontata la nuova procedura per l'ottenimento della cittadinanza secondo il criterio dell'automatismo.

Roma: Nel corso di un incontro con i rappresentanti dell'Italia nel Parlamento europeo, il ministro Pandolfi ha annunciato l'imminente presentazione al Consiglio dei ministri della nuova legge elettorale in vista delle seconde elezioni europee che si svolgeranno nel giugno '84. Una significativa novità è la estensione del diritto di voto, al di fuori di qualsiasi rapporto di reciprocità e quindi come decisione unilaterale dell'Italia, ai cittadini comunitari residenti, i quali avranno, se lo vorranno, la possibilità di votare in Italia per le liste italiane a determinate condizioni.

Foz do Iguaçu (Paranà- Brasile): "Presenza italiana tra gli oriundi italiani all'estero" è il tema della tavola rotonda organizzata dalla ANEA. L'Incontro ha avuto lo scopo di individuare quale tipo di presenza culturale fosse desiderata dalla comunità e da singole persone e da quale tipo di associazionismo o ente fosse auspicabile che venisse garantita tale presenza.

M.L. Vannicelli

I lavoratori stranieri si ammalano piú spesso

Arrivano nella Repubblica Federale scoppianti di salute, come "robusta selezione" dei loro Paesi d'origine — e dopo qualche mese diventano il gruppo di abitanti piú soggetto a malattie di ogni tipo: i lavoratori provenienti da lontani Paesi e i loro familiari. Le statistiche sulle assenze lavorative, sulle malattie con obbligo di registrazione e sulla mortalità delle partorienti e dei neonati ne danno una laconica conferma.

In molti casi nessuno riesce però a capire come mai lo straniero che arriva in Germania in perfette condizioni di salute — come attesta il certificato medico obbligatorio — finisca con l'ammalarsi piú spesso, o per avere piú infortuni sul lavoro dei suoi colleghi tedeschi. In molti casi non resta che tentare una supposizione, o cercare di orientarsi sulle esperienze raccolte da altri Paesi con l'impiego di mano d'opera straniera — come ha suggerito la dottoressa Elisabeth Funke, del ministero regionale della Sanità della Renania/Vestfalia. Sicuro è che la causa della maggior frequenza di assenze del personale straniero non è riferibile a "scarsa voglia di lavorare" o al trucco di "darsi malato" per fare un giorno di vacanza.

In base alle statistiche generali dei casi di malattia registrati nella Renania/Vestfalia, il 1 aprile 1983 il 4,34 % di tutti i lavoratori dipendenti registrati si trovava in malattia. Per il gruppo dei lavoratori stranieri questa percentuale era invece del 5,59 %. In seno a questo gruppo si osservavano però notevoli differenze: passando dal 6,47 % dei turchi al 5,99 % dei greci, al 5,86 degli spagnoli, al 5,82 % degli italiani, al 5,72 % degli jugoslavi, al 5,18 % dei portoghesi, per finire al 3,52 % degli "altri" — un gruppo costituito in gran parte da inglesi, americani ed olandesi, appartenenti ad una categoria professionale più qualificata.

Esaminando la statistica dal punto di vista di determinati tipi di malattia, le differenze si fanno ancor più evidenti. Nel 1981, ad esempio, il 13 % dei casi di tubercolosi registrati in Renania/Vestfalia riguardava cittadini stranieri, per quanto essi costituissero solo l'8,5 % della popolazione. Nel settore delle nuove registrazioni di malattie veneree la percentuale di stranieri raggiunge livelli nell'ordine del 30 %. Ancor più grave è la situazione nel campo della mortalità delle partorienti. Nel 1980 in Renania/Vestfalia si sono registrati statisticamente 18,2 casi di morte di partorienti tedesche su 100 mila parti. Nel caso delle partorienti straniere si è trattato invece di 55,4 casi di morte su 100 mila parti. Anche nel 1982 la statistica è rimasta praticamente immutata: 19,2 partorienti tedesche, 42,4 partorienti straniere. Nel settore della mortalità di neonati le differenze non sono invece così gravi. In base alle statistiche di tre anni fa, la percentuale che non ha superato il primo anno di vita era di 14,6 neonati tedeschi e di 14,8 neonati stranieri — su 1000 neonati.

Un problema a se stante sono gli infortuni sul lavoro. Secondo le esperienze raccolte dagli esperti ministeriali di Düsseldorf, in questo settore si manifestano spesso le conseguenze dell'analfabetismo, delle difficoltà linguistiche e del grado di pericolosità del lavoro stesso. Secondo le statistiche la frequenza di infortuni di lavoratori stranieri è 2,5 volte maggiore di quella dei loro colleghi tedeschi — e secondo un'indagine (effettuata però dieci anni fa in Baden-Württemberg) nel settore degli infortuni mortali la percentuale straniera era quattro volte superiore a quella tedesca.

La signora Funke ritiene che le cause generiche di questa maggior predisposizione degli stranieri alle malattie sia dovuta alla differenza di clima, alla brusca separazione da un mondo rurale-tradizionale ed all'inserimento in una vita metropolitana estenuante e fragorosa, alle caratteristiche di alcuni tipi di lavoro — particolarmente caldi o sporchi — ed infine alle abitazioni in cui vivono, qualitativamente inferiori a quelle della popolazione tedesca. La forte mortalità delle partorienti straniere è probabilmente determinata, sostanzialmente, da un'insufficiente profilassi. La famiglia non permette — ad esempio — ad una donna turca di farsi visitare da un ginecologo di sesso maschile. E anche dal medico generico viene spesso accompagnata dal marito e dalla suocera.

Da una serie di singole indagini si sa anche come mai i lavoratori stranieri presentino una particolare frequenza di disturbi gastro-intestinali. Le gastriti e le ulcere gastriche hanno spesso la loro causa principale in un'alimentazione irregolare, concentrata su un solo tipo di alimenti, ed in una serie di disturbi nervosi. Nei casi esaminati questi fattori erano sempre presenti. La forte percentuale straniera nel campo delle malattie veneree è dovuta — secondo gli esperti tedeschi — al fatto che la grande maggioranza dei maschi stranieri che vivono da soli in Germania è costretta "a comperarsi ogni singolo contatto umano". E l'infezione è un extra gratuito.

Nessuno ha a disposizione una "ricetta" brevettata per risolvere il problema della maggior predisposizione degli stranieri alle malattie. Un aiuto gratuito ma certamente molto efficace sarebbe comunque — secondo il ministero della Sanità della Renania/Vestfalia — un cambiamento d'atteggiamento nei confronti degli stranieri: meno avversione e più umana cordialità.

Karl Lohaus

(Frankfurter Rundschau, 2 gennaio 1984)